

Franco Pierno, *La parola in fuga. Lingua italiana ed esilio religioso nel Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018.

L'autore si propone di illustrare, nel suo saggio, il rapporto tra la lingua italiana e la Riforma protestante tramite l'esame degli scritti degli esuli *religionis causa*. L'obiettivo dei primi tre capitoli è di indagare i termini di una possibile corrispondenza tra il rifiuto del modello linguistico tosco-fiorentino, spesso dichiarato nelle prefazioni a testi riformati provenienti perlopiù da Ginevra, e una specifica posizione dottrinale. I due capitoli conclusivi sono invece dedicati a due casi divergenti dal panorama degli scritti religiosi ginevrini: rispettivamente la satira anticlericale degli *Apologi* di Bernardino Ochino¹ e i catechismi di un esule periferico, Pier Paolo Vergerio.

Dopo una panoramica della tradizione degli studi sul rapporto tra la lingua e la riforma – scandita, nella sua esiguità, da contributi significativi – il primo capitolo «L'esilio della lingua. Un'introduzione» presenta la realtà degli esuli *religionis causa*. All'istituzione dell'Inquisizione nel 1542 segue un aumento del numero degli italiani riformati all'estero, e la loro presenza costituisce un dato non trascurabile nella storia dell'italiano scritto e parlato oltre i confini della penisola.

Dalla diaspora dei riformati nascono due realtà geografiche: comunità numericamente importanti, *in primis* quella di Ginevra, e micro-realtà periferiche come quella di Vicosoprano, nei Grigioni, dove era esule l'ex vescovo istriano Pietro Paolo Vergerio il Giovane. Entrambe sono caratterizzate dal dialogo vivo con l'Italia. La dialettica tra la penisola e le realtà oltre confine, determinata in primo luogo dal rapporto librario tra la capitale calvinista e le comunità di nicodemiti, è il punto di partenza dello studio di Pierno, che dimostra come la circolazione massiccia delle opere riformate abbia comportato una poligenesi di riflessioni metalinguistiche non limitate al centro svizzero e favorite anche dal clima culturale della “questione della lingua” in Italia.

A queste riflessioni è dedicato il secondo capitolo, «Un antitoscanismo dichiarato e rinnegato». Pierno esplora le prefazioni e le dedicatorie di numerose opere stampate nella città lemanica presentando nel dettaglio le varie sfumature di un unico *leitmotif*: l'adesione, da parte di autori e compilatori anonimi o noti, a un ideale linguistico di chiarezza e fruibilità. Un elemento comune unisce le numerose testimonianze peritestiuali esaminate: privilegiando l'immediatezza comunicativa, gli autori dichiarano di rifiutare il “toscanismo” inteso come affettazione, ipertrofia dello stile ed eccesso di costrizioni normative. E probabilmente la lingua sperata è un italiano sovraregionale e riproducibile, che consiste in una «varietà del toscano letterario (...) depurata da eccessi fiorentinistici e con alcuni caratteri fonno-morfologici di stampo ‘cortigiano’» (p. 28).

¹ Di questa opera Franco Pierno sta attualmente preparando l'edizione, resa possibile dal finanziamento quinquennale ricevuto dal Social Sciences Humanities Research Council of Canada (2010-2015), che ha anche permesso l'avanzamento delle ricerche alla base del presente saggio.

Non sorprende che il sostantivo conosca il suo picco di attestazioni proprio a Ginevra tra il 1555 e il 1562, e che, all'apice dell'influenza retorico-morale di Calvino, il termine unisca al significato estetico anche quello ideologico, indicando lo squilibrio nel rapporto tra forma e contenuto che allontana dal rigore della prosa biblica². Da questi elementi testuali e dal dato storico-culturale della presenza di Calvino a Ginevra deriva l'argomentazione centrale dello studio di Pierno, cioè la corrispondenza tra dissenso linguistico e dottrinale che si riflette, almeno a livello teorico, sulle prefazioni e dedicatorie di vari scritti riformati.

Altri casi si sommano ai già illustrati esempi ginevrini, anche fuori dai confini elvetici: il più noto è quello di Michelangelo Florio, esule a Londra, che nell'introduzione al suo *Catechismo breve* del 1553 sovrappone l'avversione alla lingua toscana all'ostilità per la Chiesa di Roma.

Da simili dichiarazioni si direbbe che la lingua anti-toscana e anti-bembiana sia lo strumento espressivo degli autori riformati, ma spesso, nella pratica, le cose vanno altrimenti. La produzione dello stesso Florio ci offre delle *Regole della lingua Toscana*, scritte a Londra tra il 1550 e il 1553, per l'insegnamento locale nella piena adesione al trecentismo aureo delle *Prose*. A queste si aggiungono le scelte linguistiche per nulla eversive nelle altre opere non didattiche. Un altro caso di discrasia tra dichiarazioni e contenuti è quello di Scipione Lentolo, riformato napoletano che, nel suo trattato in latino uscito a Ginevra (*Italicae grammatices precepta*, Crespin, 1573) trae i suoi precetti da Bembo, Dolce, Castelvetro. La persistenza, quarant'anni più tardi, di una dichiarazione antitoscanista nella prefazione a un'opera sulle persecuzioni valdesi, pubblicata nella stessa città (*Historia delle crudeli persecuzioni contro il popolo che chiamano valdese*) conferma l'ipotesi di Pierno che le prese di posizione contro la lingua toscana in ambiente ginevrino servano ad annunciare, in sede introduttiva, idee conformi all'ortodossia calvinista. Questo dato fornisce una prova a sostegno della corrispondenza ideologica e formale tra la lingua e la riforma. Formulata questa ipotesi, nei tre capitoli successivi l'autore indaga in quale misura gli autori rispettino, nella pratica, le loro dichiarazioni di intenti.

Il terzo capitolo, «La parola per tutti», è dedicato allo studio delle traduzioni bibliche cinquecentesche. Pierno traccia una geografia linguistica ed editoriale partendo dalle origini del genere e dal suo epicentro, l'Italia della Bibbia Malerbi (che ancora nel Cinquecento circolava o nella sua datata veste linguistica originale o in maldestri aggiornamenti), e tramite l'analisi linguistica comparativa di porzioni testuali dipana il filo che unisce tutte le traduzioni italiane, ortodosse e riformate, dei secoli XVI e XVII.

In Italia, l'unica operazione editoriale che sfugge inizialmente alla censura è la Bibbia giuntina di Antonio Brucioli (1532), presto ristampata a Lione. Questa prima versione, per la vicinanza del compilatore all'ambiente degli Orti Oricellari e, forse, a Machiavelli, è scritta in un fiorentino contemporaneo portato oltre i confini regionali grazie all'egemonia culturale della città.

² Significativa di questo clima culturale è la presa di posizione contro le mode letterarie profane nel sonetto introduttivo alla traduzione italiana dei *Psaumes Octantetrois de David* (Crespin, 1554), non senza un corto circuito, nei fatti, con la realizzazione linguistica dell'opera. Questa testimonianza si colloca nel contesto di una più ampia querelle ginevrina sulla lingua, in cui non mancano posizioni più concilianti, come quelle del Nuovo Testamento e della *Confessione* di Teodoro di Beza tradotta da Francesco Cattani, entrambe uscite per Todesco nel 1560, in cui la dichiarata ricerca di chiarezza non si spinge fino alla detrazione del modello toscano.

Il traduttore successivo in ordine cronologico è Massimo Teofilo, che in prefazione alla sua Bibbia del 1551 (pubblicata a Lione, poiché nel frattempo la censura aveva reso impensabile la stampa in Italia) esprime delle riserve sulla versione di Brucioli: ne critica la troppa vicinanza al testo originale, che produce esiti «ruvidi e barbari che o non s'intendono o sono scurissimi o goffi affatto» (p. 74). L'intenzione di Teofilo è di assicurare la comprensione del significato e la lingua scelta per questo obiettivo non aderisce a una realtà geografica definita, ma è l'esito di un compromesso tra il classicismo bembiano e l'attualità fiorentina. Questa traduzione conosce un'ampia diffusione a Lione e a Ginevra.

Se le due versioni illustrate finora sono ortodosse ma pubblicate all'estero per motivi pratici, Ginevra è il centro delle Bibbie riformate. La realtà ginevrina è sicuramente la più interessante fuori d'Italia, poiché i testi in italiano risentono della questione linguistico-ideologica calvinista cui si è accennato, che influenza il rapporto con la lingua toscana e con gli apporti della tradizione letteraria, anche alla luce delle recenti codificazioni avvenute nella Penisola.

La prima traduzione ginevrina esaminata è quella anonima stampata da Jean Crespin nel 1555. Tramite lo spoglio di alcuni campioni del Nuovo Testamento Pierno mostra che le istanze de-fiorentinizzanti espresse nel frontespizio, pur genericamente confermate nella traduzione, non sono sempre rispettate: la morfologia, la sintassi e il lessico divergono globalmente dal modello toscano, in direzione di un maggiore rispetto del testo originale e in linea con il clima linguistico-ideologico ispirato da Calvino, ma la fonetica è in sintonia con la tradizione letteraria e l'esito complessivo è in equilibrio tra le due modalità.

Il seguito dell'analisi della Bibbia di Crespin è dedicato alla definizione dell'identità del traduttore. Pierno dimostra l'insostenibilità di alcune ipotesi finora avanzate tramite la comparazione tra alcuni passi del Nuovo Testamento e gli scritti degli autori proposti e, sempre appoggiandosi a ragioni linguistiche e testuali, suggerisce l'identificazione con il ministro senese riformato Lattanzio Ragnoni³.

Altri momenti fondamentali nella storia delle bibbie ginevrine sono il Nuovo Testamento anonimo stampato da Todesco nel 1560, che apporta alcune innovazioni a un testo sostanzialmente basato su quello di Crespin (tra cui l'amplificazione del paratesto e del commento, la semplificazione della sintassi e l'introduzione di varianti lessicali) e le due emissioni della Bibbia curata da Rustici del 1562. Particolarmente interessante la seconda (1562bis), che Pierno analizza secondo una prospettiva differenziale rispetto alla prima e nella quale rileva, come tratto più significativo, un lessico che attinge alle altre versioni bibliche italiane, latine, francesi circolanti a Ginevra, oltre che ai modelli letterari aurei toscani. Lo spoglio di alcuni campioni del Nuovo Testamento conferma gli interventi in direzione di una maggiore fruibilità e rivela una patina globalmente fiorentineggiante, per quanto indipendente e lontana dalla norma bembiana.

Il punto di arrivo della storia delle Bibbie riformate ginevrine è la traduzione di Giovanni Diodati edita nel 1607 e nel 1641. Compilata da un autore nato a Ginevra, di seconda generazione, questa Bibbia è sicuramente la più innovativa nella sua ricerca di un dialogo con il pubblico italiano. Nel complesso si tratta di un testo che

³ Il nome era già stato segnalato, limitatamente all'introduzione "Ai lettori", da Mario Cignoni in *Messer Lattanzio Ragnoni (1509-1559). Dalla Repubblica di Siena alla Ginevra di Calvino*. Firenze, Pagnini e Martinelli, 2001, p. 25.

non diverge dalla tradizione precedente, ma in cui sono prioritari gli interventi di snellimento e razionalizzazione dello stile e del dettato. Questa versione è l'esito di un percorso traduttivo durato più di mezzo secolo, di riflessione sulla lingua e sull'ideologia, di progressivi assestamenti e revisioni; un percorso segnato da un costante dialogo intertestuale che si è creato il suo spazio nella tradizione di scrittura in italiano instaurata dagli esuli *religionis causa* e perfezionata dal loro sguardo sempre rivolto sia alla realtà locale che, inevitabilmente, all'attualità e alla tradizione della Penisola.

In queste dinamiche, infatti, la "questione della lingua" italiana entra in modo diretto o riflesso, come adesione o presa di distanza. E, come si è osservato, persiste la centralità dell'elemento toscano, con cui deve inevitabilmente confrontarsi qualsiasi autore, ortodosso o riformato, pratici la scrittura in italiano. Se, soprattutto in un primo momento, vivente Calvino e all'apice del clima di austerità da lui instaurato, gli esuli guardavano con diffidenza al "toscanismo" inteso come bel classicismo all'italiana, con la sua eleganza accessoria per la trasmissione del messaggio riformato, e lo attaccavano nelle loro prefazioni, con lo scorrere del tempo e degli eventi il sostantivo si riduce alla sua funzione più immediata: segnalare un contenuto conforme al rigore calvinista. Applicata l'etichetta ideologica sulle prime pagine, gli autori non si preoccupano più di tanto di una fono-morfologia aurea o di strutture sintattiche decameroniane. I confini si restringono, e nel rinnovato sguardo alla tradizione italiana si riduce lo spazio dell'esilio.

La peculiarità del quarto capitolo, «Le facezie del predicatore», è di presentare al lettore un testo unico nella produzione riformata: gli *Apologi* di Bernardino Ochino (1487-1564). I 101 racconti satirici del predicatore senese, stampati nel 1554 presso Gérard a Ginevra, si accostano ai generi in voga della satira anticlericale e delle pasquinate, pur distinguendosi per un tono complessivamente più raffinato, fatto di arguzie e sottili virtuosismi. Dall'analisi della prefazione Pierno rileva l'idea di Ochino di un volgare necessario a fini divulgativi e identificato con la lingua materna. L'esame sistematico della lingua mostra infatti una veste fonomorfológica uniforme e spiccatamente senese, pur senza istanze municipaliste da parte dell'autore. L'eleganza e l'acume dello stile di Ochino emergono soprattutto nella sintassi percorsa dall'ipotassi, dall'inversione e dall'anacoluto, e dalla quale resta esclusa la mimesi del parlato tipica, ad esempio, delle pasquinate. La stessa ricercatezza coinvolge anche il lessico, che Pierno organizza in un minuzioso glossario: nella scelta delle parole Ochino rifugge dall'oralità e dalla violenza verbale e si impegna piuttosto in direzione di un registro letterario, lontano tanto dai generi satirici allora in voga quanto dagli scritti legati al suo mestiere di predicatore.

Il capitolo conclusivo, «Usare la lingua e la penna in gloria sua», sposta l'attenzione dalla comunità ginevrina e presenta la realtà di Pier Paolo Vergerio il Giovane (1498-1565). La produzione del vescovo istriano esule in Val Bregaglia si divide in due fasi: quella del laicato e del periodo ortodosso, e quella successiva all'adesione alla Riforma. L'educazione linguistica di Vergerio avviene a Venezia ed è perfezionata dalla frequentazione della trattatistica quattrocentesca, come suggerisce l'esame delle numerose epistole conservate. Per il periodo successivo alla conversione e all'esilio, Pierno analizza la produzione catechistica destinata alla fruizione locale in Valtellina e nei Grigioni meridionali, regioni caratterizzate da una situazione di bilinguismo italiano-tedesco nello scritto e da tratti lombardo-alpini nell'orale. I risultati dello spoglio di alcuni passi tratti da due catechismi, l'*Istruzione christiana*

(1549) e l' *Uno e breve semplice modo per informare li fanciulli* (1550) mostrano una lingua non eccessivamente dissimile da quella della sua produzione contemporanea, destinata a contesti più ampi. Pur senza adeguare la propria scrittura alla norma delle *Prose*, Vergerio adotta una soluzione di compromesso tra la destinazione delle opere e la sua personale coscienza linguistica, esercitando sulla lingua locale quell'azione normalizzatrice che talvolta si ritrova presso gli ecclesiastici esuli⁴. L'esito è una lingua media e sorvegliata e che, equidistante dagli eccessi e della retorica, si mostra nel complesso coerente e accessibile.

Lo studio di Pierno trae la sua persuasività dalla prospettiva prevalentemente testuale. I dati ricavati dall'esame linguistico sono però sempre ricondotti alle dinamiche storiche, ideologiche e culturali che li determinano. Il risultato è un saggio dinamico, che beneficia dell'equilibrio tra fattori interni ed esterni alla lingua. I primi sono i risultati di un'indagine sistematica della componente grafica, fono-morfologica, sintattica e lessicale dei testi esaminati. I campioni selezionati sono sufficientemente estesi da garantire l'attendibilità della ricerca, pur senza compromettere la fruibilità per il lettore. La ripetizione dello stesso schema metodologico per ogni opera esaminata garantisce sia la comprensione delle peculiarità del singolo testo, sia una visione d'insieme che permette di cogliere immediatamente i rapporti e le differenze tra i diversi esempi.

Pur dedicando ampio spazio all'analisi della lingua, Pierno non perde mai di vista la prospettiva più ampia del contesto di riferimento. La tessitura della trama storica, sociale, culturale è un'operazione complessa, sapientemente portata a termine grazie all'attenzione al dato metalinguistico. Dalle dichiarazioni sulla lingua da usare emergono personalità di letterati sì esuli, ma sempre attenti indagatori del loro tempo. I vari Florio, Lentolo, Vergerio etc. e i numerosi traduttori e compilatori anonimi perseguono la speranza di una lingua globale, comunicativa e panitaliana; guardano alla trattatistica contemporanea non come a un insieme di norme per raggiungere un ideale estetico, ma come a uno strumento per rivolgersi ad un pubblico quanto più ampio possibile, sia locale che italiano, richiamando così la parola dalla fuga.

Alice Martignoni
University of Toronto
alice.martignoni@mail.utoronto.ca

⁴ Bianconi, Sandro (2001): *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al Duemila*, Bellinzona, Casagrande.